Il Granello di Sabbia

n°25 – venerdì 21-12-2001.

CONTRATTI PLANETARI

Indice degli argomenti

1 - Doha lancia un nuovo ciclo di negoziati globali: una sfida supplementare alla rete internazionale contro la globalizzazione.

Fathi Chamkhi, rappresentante di RAID (ATTAC Tunisia)

Due capitali arabe, Doha e Beirut, sono state, durante i primi quindici giorni di novembre, il palcoscenico privilegiato della globalizzazione. Doha ha accolto dal 9 al 13 novembre, la 4° conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del Commercio, mentre Beirut è stata, qualche giorno prima (dal 3 all'8 novembre) il luogo di riunione dei rappresentanti del movimento sociale mondiale che si oppone alla globalizzazione liberista promossa da Doha.

La posta in gioco di questa 4° conferenza è di un'importanza capitale per il futuro dell'umanità; si tratta, per i paladini della mercificazione del pianeta, di estendere ancora di più il campo della globalizzazione liberista, sottomettendo nuovi settori dell'attività umana ai principi e alle "regole" del libero scambio. Dalla parte opposta ci sono i sindacati, i movimenti sociali e gli eletti che tentano di opporsi a questa logica mercantile che porta un grave pregiudizio agli interessi vitali di miliardi di esseri umani e alla natura.

Nella precedente conferenza, quella di Seattle, era fallito il tentativo di lanciare di un nuovo ciclo di negoziati (Millenium Round). Le possibilità di vedere la conferenza di Doha dar vita a dei nuovi accordi si annunciavano, appena qualche mese fa, assai ridotte. Le ragioni del

ristagno, da due anni a questa parte, del progresso della globalizzazione liberista ricadono, in primo luogo, sui membri stessi dell'OMC che, numerosi disaccordi dividono e, in secondo luogo, nel notevole sviluppo del movimento mondiale anti-globalizzazione che intralcia sempre di più la crescita liberista.

In quello che segue, presenteremo brevemente i principali risultati della riunione di Doha e le minacce che, l'estensione del libero scambio, fanno pesare sul futuro dell'umanità e dell'ambiente. Esporremo anche le esigenze del movimento sociale mondiale e le alternative che cominciano a profilarsi per l'umanità per sfuggire alla logica del profitto e alla dittatura dei mercati. Presenteremo anche un breve resoconto della riunione di Beirut e chiuderemo con un breve richiamo della lotta anti globalizzazione nel bacino mediterraneo e le prossime scadenze che ci aspettano.

La conferenza di Doha si è aperta, in questo inizio di novembre, in un clima mondiale assai teso. L'ignobile attentato dell'11 settembre contro dei civili americani ha offerto il pretesto insperato all'amministrazione Bush per lanciare una "crociata antiterrorista" di cui, una delle più crudeli manifestazioni è l'intenso bombardamento che dura da più di un mese dell'Afganistan, un paese martoriato da più di vent'anni di guerra civile, alimentata da interventi militari stranieri e sottomesso, da parecchi anni, alla dittatura medioevale dei Taliban.

Questo innalzamento della tensione politica su scala mondiale ha permesso agli apprendisti stregoni del liberismo di rafforzare le loro posizioni in vista del lancio di un nuovo ciclo di negoziati. Gli Stati Uniti, capifila del liberismo, desiderano questi accordi più che mai. Hanno messo a profitto l'importante sostegno alla loro guerra contro il terrorismo per sostenere i loro progetti economici.
Così, Robert Zoellick, rappresentante degli Stati Uniti per il Commercio estero ha lasciato chiaramente capire che "non possiamo oggi dissociare la lotta contro il terrorismo dal sostegno al libero scambio" e ha aggiunto che questo " promuove dei valori che sono fondamentali in questa lotta". Nella mente dei dirigenti americani, la difesa del libero scambio contro le minacce terroristiche comprende anche la lotta contro gli avversari della globalizzazione.
In questo clima di isteria collettiva dove si mischiano attentati terroristi, aggressioni militari, minacce di guerra batteriologica, senza dimenticare l'infame genocidio che l'esercito sionista continua a perpetrare contro l'indifeso popolo palestinese, Stati Uniti e Unione Europea sembrano avere sotterrato l'ascia di guerra e deciso di non lasciare che le loro controversie possano pesare sul nuovo ciclo di negoziati nell'OMC.

In quanto ai paesi del Sud, la loro posizione si è considerevolmente indebolita nel corso delle ultime settimane. L'amministrazione americana, profittando della situazione e della sua posizione di leadership, ha imposto la sua concezione del mondo all'insieme dei paesi del Sud. Ha fatto pressione soprattutto sui "giganti"; la Cina che spera, fin dal 1995, di entrare nell'OMC, si vede completamente neutralizzata dalla promessa americana di non opporsi più al suo ingresso nell'OMC. Parallelamente l'India, che era ben recalcitrante a Seattle, è pronta a piegare la testa contro la promessa di un alleggerimento del suo debito e di allettanti accordi commerciali. In quanto all'Argentina ha appena ottenuto un aiuto urgente di otto miliardi di dollari per accettare il principio di un nuovo round. Il Pakistan ha ottenuto il ritiro delle sanzioni economiche dovute al suo programma nucleare nel 1998. Infine il movimento anti-globalizzazione è stato tenuto lontano dallo svolgimento della conferenza a seguito della scelta di Doha come sede.

Così, dopo gli attentati dell'11 settembre, c'è stato un rovesciamento delle tendenze e le probabilità di riuscita della 4° conferenza dell'OMC erano ben reali all'apertura dei lavori il 9 novembre. Questo inquadra in una luce diversa la pretesa "crociata dell'Occidente" contro il terrorismo, che appare così come una manovra di sblocco del rullo compressore della globalizzazione. Una guerra per dare più libertà al capitale mondiale.

La dichiarazione finale che è stata adottata dai 142 stati membri dell'OMC conferma l'orientamento ultra liberista dei futuri negoziati multilaterali e conferma la preminenza del diritto commerciale sui diritti umani, sociali, culturali ed ambientali. In effetti, la dichiarazione di Doha vede nell'attività agricola solo la funzione di produzione di beni, non riconosce il principio di "sovranità alimentare", né la necessità di protezione dell'agricoltura contadina. In altri termini, non è riconosciuta la multifunzionalità dell'attività agricola, particolarmente il suo contributo ad uno sviluppo sostenibile, alla salvaguardia del lavoro e dell'ambiente.

Il nuovo ciclo di negoziati che è stato lanciato a Doha, interesserà soprattutto il settore dei

servizi, particolarmente quello dei servizi pubblici che sono il bersaglio dei sostenitori del libero scambio; il loro smantellamento, puro e semplice, a profitto delle imprese transnazionali è all'ordine del giorno. In più, "sull'accesso al mercato per i prodotti non agricoli, la dichiarazione finale non ha tenuto conto della valutazione, pretesa dall'India e da sei paesi africani, dell'impatto che l'abbassamento delle tariffe doganali sui prodotti industriali avrà sulle industrie del Sud. Questo rifiuto significa il proseguimento di un apertura commerciale totalmente squilibrata a vantaggio del profitto esclusivo delle imprese del Nord" (Comunicato di Attac-Francia 15/11/01).

D'altronde, nuovi orizzonti sono ormai aperti al capitale mondiale, particolarmente a quello finanziario. In effetti, i settori dell'investimento, della concorrenza e dei mercati pubblici sono chiamati ad aprire le loro porte ad un mercato mondiale totalmente dominato dalle transnazionali e dalla finanza. Su queste questioni nessuna preoccupazione o recriminazione di alcuni paesi del Sud, riguardanti le ripercussioni nefaste in questi campi, hanno trovato eco a Doha; è semplicemente un problema di rapporti di forza.

I negoziati che sono appena stati varati a Doha e che riguardano i settori appena citati dovranno terminare imperativamente nel 2005. Quello che dobbiamo notare è che l'Accordo multilaterale sugli investimenti (AMI), messo in scacco nel 1998 grazie ad una mobilitazione senza precedenti dei movimenti cittadini, ritorna a pieno titolo in pista.

In materia ambientale nulla di conclusivo potrà uscire dalle discussioni previste sulle regole del commercio e gli accordi multilaterali sull'ambiente.
Il Protocollo di Kyoto che doveva essere un passo in avanti in materia di protezione ambientale è stato significativamente indebolito dal rifiuto degli Stati Uniti di ratificarlo. Le riunioni di Bonn e di Marrakesh non hanno permesso passi in avanti significativi nella realizzazione di questo Protocollo. Una speranza rimane comunque nel summit mondiale sullo sviluppo compatibile prevista nel 2002. L'obiettivo è di far sì che il Protocollo di Kyoto sia dotato di un regime di messa in conformità giuridicamente costringente, contenente delle penalità obbligatorie in caso di non rispetto. Per rispondere a questa sfida, i movimenti cittadini e le associazioni ambientaliste, dovranno mobilitare ancora di più le opinioni pubbliche, particolarmente quella degli Stati Uniti, per fare pressioni sul governo affinché ratifichi il Protocollo, così come sui governi del Giappone, del Canada e dell'Australia che, pur avendo ratificato il Protocollo, sostengono le posizioni difese da Bush.

La dichiarazione di Doha non ha preso in considerazione il principio di precauzione; cioè il riconoscimento del principio di prudenza ogni qualvolta siano possibili dei danni gravi o irreversibili: inquinamento persistente o esteso, estinzione di una specie o introduzione di un nuovo prodotto potenzialmente nocivo, come gli organismi geneticamente modificati (OGM). La qual cosa implica che sia sempre a carico dell'importatore (compratore), o di ogni altra parte che consideri necessario premunire o proteggere la natura contro un pericolo potenziale, di provare la nocività del prodotto in causa e non all'esportatore (venditore) di dimostrare la sua innocuità.

In questo modo la dichiarazione di Doha resta largamente indietro rispetto ai progressi fatti in questo tema dal 1987 e soprattutto in rapporto alla dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (maggio 1992) o al Protocollo di Cartagine sulla biodiversità (gennaio 2000).

Il bilancio di Doha è quasi totalmente negativo nonostante qualche progresso sull'accesso ai farmaci che rimane comunque di portata limitata: il diritto fondamentale alla salute resta sottomesso alla logica del profitto delle grandi industrie farmaceutiche. In più, le transnazionali non saranno disturbate nelle loro politiche di brevettabilità del vivente che gli consentiranno di confiscare ed appropriarsi della biodiversità.

Se non sarà fatto niente per fermare il treno impazzito della globalizzazione liberista, il nuovo ciclo di negoziati rischia di aggravare le disastrose conseguenze della globalizzazione e la lista dei perdenti rischia di allungarsi ancora di più: anche qui deve prevalere il principio di precauzione.

La scelta del Qatar per l'organizzazione della quarta conferenza ministeriale dell'OMC non è casuale; i governi del Nord, Stati Uniti in testa, volevano impedire una nuova Seattle. Il Qatar si presenta non solo come un vasto dominio privato, fuori dalla portata di una rete cittadina internazionale di militanti contro la globalizzazione ma in più è un territorio reso sicuro dalla presenza di una base militare americana.

Era chiaro che una riedizione di Seattle era impossibile. Tuttavia l'idea di riunirsi comunque in terra araba per tentare di opporsi al lancio di un nuovo round si è concretizzata a Beirut; unico luogo della ragione dove una simile manifestazione è stata possibile! Questo la dice lunga sull'onnipotenza dello Stato e sul conseguente debolissimo sviluppo delle società civili arabe e ancor meno dei movimenti antiglobalizzatori.

Paradossalmente, è la regione araba, una delle principali regioni del mondo dove gli effetti perversi della globalizzazione liberista si manifestano in modo drammatico (guerra coloniale e apartheid in Palestina, embargo criminale in Iraq, ridispiegamento imperialista tramite accordi ultra liberisti, particolarmente attraverso gli accordi di libero scambio con l'Unione Europea, impoverimento generalizzato della masse arabe...) che accoglie nella quasi totale indifferenza, vedi sottomissione, l'OMC: la professionista della globalizzazione.

All'inizio fu proposto Il Cairo ma Mubarak ha opposto un netto rifiuto. Nessun'altra città araba ha degnato offrire ospitalità ad un incontro cittadino anti globalizzazione. Finalmente è stata Beirut che ha deciso di accogliere i rappresentanti della rete internazionale.

La città di Beirut si è trasformata, nello spazio di qualche giorno, in uno spazio di mobilitazione, di contestazione, di riflessione e di proposte alternative alla globalizzazione. L'evento è molto importante. È la prima volta che una riunione araba così importante di militanti di associazioni, di sindacalisti e di personalità si riunisce per pensare alla globalizzazione in modo diverso. E' anche il primo legame tra quello che sembra essere un inizio di rete araba contro la globalizzazione e la rete cittadina internazionale. Questo contrasta in modo forte con la situazione di prima di Beirut, caratterizzata da un'assenza totale di rappresentanti della società civile araba dentro allo spazio cittadino internazionale antiglobalizzazione.

Per primi si sono riuniti, il 3 e 4 novembre, i rappresentanti del "gruppo arabo di resistenza alle politiche della globalizzazione (RARPG)". Questa riunione ha visto la presenza di più di 170 personalità e attivisti di numerosi paesi arabi provenienti da contesti politici, sociali e culturali diversi, che avevano come obiettivo di " seguire, mobilitare ed attirare l'attenzione del pubblico sui rischi attuali della globalizzazione per l'insieme dei paesi arabi e favorire le azioni di resistenza alle attuali politiche che intervengono sia a livello regionale che internazionale e di proporre delle alternative cooperando con altri movimenti e gruppi di oppositori della globalizzazione".

Ma, più in particolare gli obiettivi del RARPG sono:
-Aggiungere nuove adesioni alle dichiarazioni fondatrici
-Favorire l'emergenza di nuove organizzazioni locali antiglobalizzatrici
-Fare in modo che l'incontro-manifestazione di Beirut possa riunire degli attivisti di un buon numero di paesi arabi e di militanti occidentali, per permettergli di scambiare, condividere e concertare una linea di azione.

L'incontro è stato coronato dalla pubblicazione di un manifesto (Manifesto di Beirut) che costituisce un primo abbozzo di una rete araba anti globalizzazione. E' stata costituita una segreteria provvisoria. Una seconda manifestazione ha avuto luogo a Beirut subito dopo la fine dei lavori del RARPG. Si tratta del "Forum internazionale sull'OMC" che aveva la parola d'ordine: no al lancio di un nuovo round di negoziati. Questo forum ha chiuso i suoi quattro giorni di lavoro con l'adozione di una lettera indirizzata alla 4° conferenza ministeriale dell'OMC e con una dichiarazione politica che richiedeva l'immediata cessazione della guerra contro l'Afganistan, la cessazione dell'embargo all'Iraq e della guerra coloniale contro il popolo palestinese e il riconoscimento dei suoi legittimi diritti.

Anche se tutte le manifestazioni a livello mondiale, comprese le nostre, non sono riuscite a far fallire il lancio di un nuovo round, noi continueremo a proseguire le nostre iniziative, a denunciare il processo in corso, a far progredire la riflessione e le alternative al libero scambio.
Oggi, le nostre esigenze sono queste:

- Una moratoria (sospensione) di tutti i negoziati che rafforzino il libero scambio e dunque una moratoria sui negoziati dell'Accordo Generale sul Commercio e i Servizi (AGCS) e su quelli dell'Accordo sull'Agricoltura. Questo fintanto che non sarà stata fatta una valutazione, con la piena partecipazione dei movimenti cittadini, del bilancio dell'OMC, così come delle sue regole e pratiche fin dal momento della sua creazione;
-Il rifiuto i ogni negoziato che possa estendere i poteri e i settori di competenza dell'OMC;
-La subordinazione dell'OMC alle carte internazionali come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e alle convenzioni

internazionali relative ai problemi sociali, sanitari ed ambientali;
-Il ritiro dal campo delle competenze dell'AGCS di quei settori essenziali o dei beni comuni come l'acqua, la salute, l'educazione, la cultura, l'audiovisivo, i servizi di comunicazione, i trasporti, gli alloggi e l'energia;
-Il rispetto sistematico del principio di precauzione in materia ambientale, di salute pubblica e di alimentazione;
-La proibizione di brevetti sul vivente: piante, animali, micro-organismi e geni;
-L'effettivo accesso dell'insieme dell'umanità ai farmaci contro, tra le altre, la malaria, la tubercolosi e l'Aids;
-I diritti dei paesi e delle macro regioni ad assicurare la propria sovranità e la loro sicurezza alimentare e a proteggere le loro agricolture contadine.

E per concludere, noi Arabi, Mediterranei e militanti, affinché il diritto dei cittadini e dei popoli sia preminente sui diritti dei commercianti dobbiamo affrontare una vicina scadenza; si tratta della 5° riunione ministeriale Euromed che si terrà il prossimo 24 e 25 aprile 2002 a Valenza in Spagna per fare il bilancio del processo di Barcellona che fu lanciato nel 1995 e allo scopo di promuovere il progetto di una zona euro-mediterannea di libero scambio. Sarà per noi l'occasione per riunirci una seconda volta in un summit alternativo: quello dei cittadini e dei popoli del mediterraneo per proporre un vero partenariato intorno al Mediterraneo.

Nel corso del primo summit alternativo "L'altro summit" che si è riunito a Marsiglia nel novembre 2000, è stato costituita una rete militante: la rete Medbadil. Questa rete riunisce delle associazioni e dei sindacati delle due rive del Mediterraneo: Marocco. Algeria, Tunisia, Egitto, Palestina, Francia, Italia, Spagna e Belgio.

Medbadil è stata presente a Beirut dove sono stati presi nuovi contatti con delle associazioni del Mashrek arabo (oriente arabo), particolarmente del Libano, della Siria, dell'Egitto e della Palestina. Per noi si tratta di mobilitarci e far convergere le nostre lotte per riappropriarci del futuro del Mediterraneo e trasformarlo da uno spazio dove una globalizzazione selvaggia e devastatrice è all'opera da più di un decennio, in uno spazio di pace, giustizia e libertà. Per trasformare questo sogno, questa utopia in realtà non abbiamo altra scelta che quella di riunirci: tutte le donne e tutti gli uomini che credono in questi valori hanno un altro mondo da conquistare.

Diamoci tutti appuntamento a Valencia!

Fathi Chamkhi
Rappresentante di RAID (ATTAC Tunisia)

Traduzione a cura di Patrizia Rosa Rosa

2 – Richiesta di sostegno di ATTAC Argentina

di Attac Argentina

Il fronte nazionale contro la povertà, composto da numerose organizzazioni sociali nel paese e sostenuto dalla partecipazione attiva di Attac Argentina, ha promosso un movimento per una consultazione popolare per l'assicurazione di impiego e di formazione che si terrà nei giorni 13, 14 e 15 del prossimo dicembre. Pertanto, sollecitiamo l'appoggio solidale dei nostri lettori a questa iniziativa, attraverso l'invio all'indirizzo: argentina@attac.org del testo incluso alla fine del messaggio. Vi ringraziamo della vostra collaborazione che è, per noi, di particolare importanza.

Ragioni dell'iniziativa

I 35 mesi di recessione ininterrotta hanno portato al collasso il contesto sociale del Paese, il cui indebitamento con l'estero ha raggiunto proporzioni tali da sospingere l'economia sull'orlo dell'arresto dei pagamenti. La recessione ha evidenziato il fallimento del modello neo-liberale per quanto riguarda l'organizzazione della nostra società. Le conseguenze di questa situazione di crisi sono chiare: 14 milioni di poveri, 7 milioni di persone costrette ad affrontare problemi di impiego, la deindustrializzazione ed il fallimento di decine di migliaia di piccole e medie imprese, urbane e rurali e la paralisi evidente del mercato interno della domanda di massa. Di fronte a questa situazione di crescente concentrazione della ricchezza, è prioritario procedere ad una redistribuzione progressiva del reddito. A questo proposito, il movimento per la consultazione popolare propone un'assicurazione di impiego e di formazione di380 pesos ad ogni capo di famiglia, uomo o donna, che si trovi disoccupato e l'instaurazione di un sussidio universale di 60 pesos per bambino, allo scopo di garantire che nessuna famiglia viva in condizioni di povertà. Negli ultimi tempi sono stati lampanti il rapido degrado del governo attuale ed il vuoto politico evidente davanti all'incapacità delle istituzioni pubbliche di assumersi le proprie responsabilità e di risolvere la situazione presente. La

conseguenza è stata l'aggravamento della crisi sociale ed economica. L'Argentina è di fronte ad un dilemma: la democrazia o l'adeguamento. In questo contesto, il Movimento per la consultazione popolare sostiene che la democratizzazione permanente della società è la condizione per un percorso realizzabile di ridistribuzione più equa dei redditi e della ricchezza. Per questo, e con lo scopo di porre dei limiti alle abitudini dei settori dominanti che hanno causato il processo di deterioramento e degrado sociale di cui tutti siamo testimoni, pensiamo che sia indispensabile assicurare la manifestazione autonoma, visibile ed organizzata della propria comunità. Questa è la via che la Consultazione Popolare si propone di seguire. La Consultazione Popolare è una strategia per la quale abbiamo optato affinché gli Argentini possano risolvere la crisi in maniera diversa rispetto alle modalità che il governo vuole imporci come unica alternativa. Proponiamo l'esercizio massiccio della democrazia diretta garantita, la manifestazione autonoma ed organizzata della comunità attraverso la realizzazione di una consultazione popolare su scala nazionale. E' solo approfondendo il processo di democratizzazione che potremo porre dei limiti alle consuetudini dei settori dominanti.

In questo senso, la Consultazione popolare:

- Recupera uno strumento istituzionale che è stato utilizzato con successo negli altri Paesi: il popolo uruguayano ha frenato, tramite un plebiscito, il processo di privatizzazione. In Argentina, il plebiscito esiste come ricorso costituzionale, ma non è ancora stato regolamentato.
- Sostiene che il voto è il risultato di un'azione collettiva ed organizzata in tutti i Paesi; la democrazia diretta e la distribuzione del reddito costituiscono la ragione della votazione.
- Propone una svolta importante nelle attività politiche: la Consultazione popolare inaugura la possibilità di costruire un contesto capace di mobilitare ed organizzare la presenza dei cittadini, azione fondamentale per il nostro Paese.
- Modifica le convocazioni tradizionali per eleggere dei "Nuovi rappresentanti", invitandoci a nominare i nostri rappresentanti nelle loro funzioni esprimano esplicitamente un senso reale della politica e della democrazia.

In sostanza, la proposta del Movimento per la Consultazione popolare incoraggia la partecipazione dei cittadini per riempire i panorami, privi di ogni prospettiva per il futuro, che vorrebbero instaurare i settori dominanti.

Signori e signore della Junta Promotora Nacional del Frente Contra la Pobreza Buenos Aires ARGENTINA. In qualità di membro della rete internazionale di Attac, aderisco agli obiettivi all'origine della proposta del Fronte Nazionale contro la Povertà ed appoggio la consultazione programmata, affinché essa proceda alla salvaguardia dei valori inalienabili che sono regolarmente violati nel mondo, quali la democrazia, la dignità, la partecipazione popolare, diritti della persona e l'aspirazione a condizioni accettabili di vita, valori che il modello della mondializzazione nega a strati sempre più ampi della popolazione argentina.

Firma:
Organizzazione alla quale partecipo:
Stato:
Da rinviare a : argentina@attac.org

Traduzione a cura di Ester Botta

3 - La new economy e' un brutto affare

Di Dean Baker

Mentre la maggior parte di noi viene a sapere ora che l'economia conosce un rallentamento, la pubblicazione di nuovi dati sulla crescita economica ufficializza la cosa: l'economia é in recessione. Mentre centinaia di migliaia di imprese sono soppresse e il tasso di disoccupazione non smette di aumentare, i lavoratori si sentono privilegiati quando hanno un impiego. La fortuna crescente dei salariati della fine degli anni 90 volge alla fine. Inoltre milioni di lavoratori hanno visto i loro fondi-pensione dissolversi con l'affondamento della borsa avvenuto il marzo scorso.

Questo non avrebbe dovuto succedere. Vi ricordate dell'età d'oro della new economy? Dicevano allora che la new economy basata sull'informatica non avrebbe conosciuto recessione come la vecchia economia industriale. Si supponeva che internet e le altre innovazioni dovessero garantire risposte rapide alle mutevoli circostanze impedendo cicli di inventari e altri schemi sgradevoli dell'economia industriale. Sapevano che non era affatto vero. Infatti, sapevano che molte delle cose che ci hanno detto sulla new economy non erano affatto vere.

Si diceva che la new economy avrebbe dovuto apportare un'ondata generale di prosperità per

la popolazione intera. È difficile ritrovare questo nei fatti. L'economia non é mai stata così malata dal dopo guerra, a parte gli anni 80. Nonostante il boom della fine degli anni 90, il prodotto interno lordo – secondo il dipartimento del commercio sulla produzione economica utile – é cresciuto appena un po' più velocemente che negli anni 70, dominati dall'inflazione.

Le cose vanno anche peggio per un lavoratore medio. Durante tutto il decennio i salari non sono aumentati che dello 0,5% per anno, i guadagni degli ultimi anni non fanno che compensare le perdite dell'inizio del decennio. In confronto, negli anni 50 e 60, i salari era aumentati in media del 2% all'anno. In altre parole, in due anni normali tra il 50 e il 60, i lavoratori raggiungevano lo stesso aumento che in 11 anni, dal 1990 al 2001.

I lavoratori non hanno solo perso nei salari. Sempre di più i lavoratori contano sul piano dei contributi alle pensioni. Se avete messo in borsa 100ÿ000 dollari, in una delle operazioni del 15 marzo 2000, vi restano oggi circa 70ÿ000 dollari. Una tale perdita potrebbe ritardare di qualche anno la data della vostra pensione.

Beh, il peggio deve ancora venire. Gli USA hanno un dollaro enormemente sopravalutato, il che ci porta a un prestito estero di circa 440 miliardi all'anno. È evidente che non può durare. La corsa del dollaro avrà fine, e allora, ci sarà una grande aumento dei prezzi che intaccherà anche le modeste economie che i lavoratori hanno messo da parte negli ultimi dieci anni.

Senza alcun dubbio questa crisi economica sarà una cattivissima notizia per la maggior parte della gente. Ma avrebbe potuto essere evitata. Vi ricordate di chi vi diceva quanto tutto andasse bene? Non diceva la verità e avrebbe dovuto saperlo.

Al suo apice, nel 2000, la Borsa vendeva per più di 30 volte i profitti delle società. Questo é stato globalmente valutato a 15 volte. Questo avrebbe avuto un senso se si fosse stimato che i profitti avrebbero dovuto aumentare, ma é stato invece il contrario. L'Ufficio del Bilancio del Congresso, che produce tutte le previsioni per i dibatti sul bilancio, annunciava che i profitti delle società sarebbero infatti crollati nel prossimo decennio.

Con un mercato della borsa a piu' del doppio del suo livello normale, in un momento in cui ci si attendeva una diminuzione dei profitti, non bisognava essere un genio per comprendere che si trattava di una vera bolla della borsa. Era altresì evidente che i massicci prestiti all'estero non potevano continuare. Ma invece di tener conto degli avvertimenti, i nostri dirigenti politici hanno cercato di seguire questa bolla della borsa il più a lungo possibile. Il massimo sono stati i 100ÿ000 miliardi di dollari di questa bolla di sapone, che hanno accresciuto la prosperità alla fine degli anni 90. Questo rappresenta più di 70ÿ000 dollari a famiglia in questo paese.

La cresta dell'onda, é la recessione che noi oggi conosciamo. E non lasciatevi incantare dalle belle parole, sara' lunga e penosa. Non sara' forse che una magra consolazione, ma dobbiamo assicurarci che i politici che ci hanno messo in questo pasticcio della new economy, provino le nostre pene.

Di Dean Baker
co-directeur del Centro per la Ricerca Economica e Politica.
Pubblicato in collaborazione con il CEPR www.cepr.net
Prima pubblicazione su ATTAC Newsletter newsletter@attac.org

Traduzione a cura di Luisa Ferrari

4 - L'Accordo Generale sul Commercio dei Servizi (AGCS)

di Emmanuel Reich

Quando?

Siglato nel 1994 in conclusione dell'Uruguay round, l'AGCS è uno degli accordi cardine dell'OMC, in vigore dal 1 gennaio 1995 data di entrata in funzione dell'Organizzazione commerciale, Si applica progressivamente a nuovi settori di servizi a seconda dei negoziati condotti sotto la sua egida e degli "impegni" degli Stati membri dell'OMC a liberalizzare dei nuovi settori di servizi nei loro paesi.

Quali sono i settori coinvolti?

Tutte le attività di servizi sono potenzialmente coinvolte. Se si guarda la definizione data nell'articolo 1, tutti i servizi pubblici o quasi, con l'eccezione della polizia e della giustizia, possono rientrare nel campo dell'accordo.

L'AGCS distingue quattro modalità di erogazione dei servizi:

1- Forniture transfrontaliere: " dal territorio di un Membro a quello di un altro Membro" (ad

esempio: offrire dei contratti di assicurazione a cittadini residenti in un altro paese oppure vendere via internet dei software educazionali in un altro paese)

2- Consumo su suolo straniero: “sul territorio di un Membro per un consumatore di un altro Membro” (turismo, formazione di studenti stranieri)
3- Presenza commerciale all’estero: “attraverso un fornitore di servizi di un Membro, tramite la presenza commerciale sul territorio di un altro Membro” (agenzia bancaria all’estero)
4- Presenza di persone fisiche: “attraverso un fornitore di servizi di un Membro, tramite la presenza di persone fisiche di un Membro sul territorio di un altro Membro” (esercizio della medicina in un paese diverso dal proprio, insegnamento).

L’AGCS riguarda 160 settori di Servizi classificati in 11 sottogruppi. Comprendono quasi tutte le attività umane: la distribuzione, il commercio all’ingrosso e al dettaglio, le costruzioni e i lavori pubblici, l’architettura, l’arredamento, la manutenzione, il genio civile e l’ingegneria, i sevizi finanziari, bancari e assicurativi, la ricerca e lo sviluppo, i servizi immobiliari e il leasing, i servizi di comunicazione, le poste, le telecomunicazioni, gli audiovisivi, le tecnologie dell’informazione, il turismo e i viaggi, gli alberghi e i ristoranti, i servizi ambientali, tra i quali le discariche, la rimozione dei rifiuti, le bonifiche, la protezione del paesaggio e della sistemazione urbana, i servizi ricreativi, culturali e sportivi, tra i quali gli spettacoli, le biblioteche, gli archivi e i musei, l’editoria, la stampa e la pubblicità, i trasporti di tutti i tipi immaginabili compresi quelli spaziali. Senza dimenticare l’educazione (l’insegnamento primario, secondario, superiore e la formazione permanente) e la salute umana e animale.

Quale finalità?

Secondo la premessa dell’accordo: “ottenere senza ritardi un innalzamento progressivo del livello di liberalizzazione del commercio dei servizi attraverso una serie di negoziati multilaterali”. Con lo scopo, sempre secondo la premessa, “di promuovere la crescita economica di tutti i partner commerciali e la crescita dei paesi in via di sviluppo”. In effetti, si tratta di aprire dei nuovi mercati alla liberalizzazione di settori dove operano generalmente delle imprese pubbliche o dei servizi pubblici amministrativi che dipendono dagli Stati, delle collettività locali, o delle istituzioni sociali parastatali. Altrettante sorgenti di profitto che non devono più scappare ai privati. L’AGCS ha una finalità: aprire totalmente il campo dei servizi al mercato. E ciò porta alla mercificazione di tutte le attività umane perché sotto la parola servizi, se la definizione è sufficientemente vaga e larga come quella data dall’AGCS, può essere compresa la totalità delle attività.

Cos’è l’effetto saliscendi?

Se uno Stato che ha aperto un settore alla concorrenza vuol ripensarci, dovrà cominciare col rispettare un periodo minimo di tre anni. Soprattutto, dovrà offrire agli altri paesi membri “danneggiati”, o che ritengono di esserlo, delle “compensazioni”. Cioè degli accessi più consistenti al suo mercato in altri settori della sua economia che a questo scopo proporrà di liberalizzare. Ma questa compensazione dovrà essere fatta sulla base del principio della nazione più favorita, e cioè che tutti gli altri paesi membri dell'OMC dovranno poterne beneficiare nelle stesse condizioni. In sostanza, per risarcire uno o due paesi perché è tornato indietro sulla liberalizzazione in un certo settore, ad esempio il trasporto ferroviario, uno Stato dovrà trovare un altro settore la cui liberalizzazione offrirà dei vantaggi comparabili ai paesi “danneggiati”, di fatto alle loro imprese, sapendo che la liberalizzazione di questo nuovo settore dovrà essere fatta a beneficio di tutti i paesi membri dell’OMC. Cioè senza poter offrire i nuovi mercati liberalizzati alle sole imprese dei paesi “danneggiati”. Sarà dunque quasi impossibile trovare una compensazione per i paesi danneggiati. L’accordo è ben congegnato. In teoria, nulla impedisce di tornare indietro. I principi democratici sono salvi. In pratica, le condizioni da soddisfare sono tali che è impossibile farlo. La liberalizzazione deve essere irreversibile. E’ l’effetto saliscendi: non tornare indietro, tutti i i nuovi impegni devono essere di fatto irrevocabili.

Emmanuel Reich
Tratto da “Cahiers pour une autre Europe et une autre mondialisation” n.1

Traduzione a cura di Anna Candida Felici

5 - Riflessioni sull’impatto sociale delle multinazionali americane

Di Noam Chomsky

Con appena una punta di ironia, il principale quotidiano di affari di lingua inglese (il Financial Times) ha descritto l’incontro di Davos come “la riunione dei padroni dell’universo.” E’ logico che

una tale riunione del potere privato si sforzi il più possibile di realizzare i suoi desideri, strumentalizzando gli stati che controlla da tempo. Storicamente in ciò non c'è niente di nuovo, non più delle lotte che ad essa si oppongono e tentano di invertire il processo. Se le modalità si rinnovano, i principi di base, ancorati nelle strutture internazionali, restano immutati.

Per il governo americano e gli interessi economici e finanziari che esso rappresenta da molto tempo, l'Accordo Inter-Americano sul Libero Scambio (Free Trade Agreement of the Americas, FTAA) segnerebbe un'ulteriore tappa verso la riduzione del settore pubblico – spazio di scelte democratiche – e il trasferimento di decisioni relative ai più importanti aspetti della vita, a vantaggio di queste potenze private che intrattengono relazioni tanto tra di loro che con gli Stati potenti, mentre non assumono praticamente alcuna responsabilità di fronte alla società. Questo accordo non ha nulla a che vedere con un obbiettivo di crescita: è innegabile che il periodo denominato a torto di "mondializzazione" abbia conosciuto una crescita inferiore al precedente, per lo meno presso tutti coloro che si sono adeguati alla regola. Non ha nemmeno nulla a che fare con il "libero scambio", per delle ragioni di cui si è sovente discusso. Ci si farà un'idea migliore di ciò che si progetta, se si esamina l'estensione programmata della privatizzazione dei "servizi" (intendiamo con ciò praticamente tutto ciò che dipende dal servizio pubblico). Un tale progetto è la replica esatta dei programmi di smantellamento delle pensioni, della scuola pubblica e di ciò che resta della sanità pubblica ecc., negli Stati Uniti. Sussidiariamente, permette di estendere la dottrina dei "prelevamenti regolatori" elaborati per scalzare i programmi governativi suscettibili ostacolare eventuali profitti (che nel nuovo gergo tecnico è assimilato ad un'espropriazione); entro i limiti in cui i governi sono responsabili davanti all'opinione pubblica, tutto questo comporta la scomparsa dei programmi sociali.

La "comunità americana dell'insegnamento" assieme agli ambienti affaristici ed universitari ha recentemente reso pubblici gli eventuali scenari per i prossimi 15 anni. I più "ottimisti" vorrebbero che la mondializzazione continuasse per il suo verso: ciò non porterebbe che ad una più grande instabilità finanziaria (che impedirebbe la crescita) ed ad una disuguaglianza crescente (ossia ad una minore "globalizzazione", stricto senso). Per l'America Latina, massicciamente colpita dall'Accordo Inter-Americano sul Libero Scambio, gli esperti predicono che il Messico, il Brasile e il Venezuela se la caveranno bene –quanto meno gli strati sociali privilegiati di questi paesi- in parte perché gli Stati Uniti intendono appoggiarsi di più sulle risorse delle due Americhe. Gli altri paesi resteranno per la maggior parte al seguito, rischiando in particolare la regione andina, di restare danneggiata.

Facendo il bilancio degli ultimi due decenni davanti all'Associazione Economica Americana, Jose Antonio Ocampo, Segretario esecutivo della Commissione economica per l'America Latina e i Carabi (ECLAC), ha osservato che la promessa delle "riforme" dell'era della se-dicente "mondializzazione" non si è avverata. E' nelle regioni che le hanno applicate più fedelmente, in particolare l'america Latina, che si sono rivelate un "miraggio". Senza dubbio delle regioni si sono sviluppate più rapidamente che altre: seguivano in questo un modello storico, contraddicendo così il dogma della "liberalizzazione economica estensiva". A questo riguardo nulla lascia pensare che il futuro differirà dal passato. Ocampo ha parecchio insistito su questo punto: la democrazia declina quando il potere di decisione dei cittadini sulle questioni economiche e sociali diminuisce: essi devono giocare il loro ruolo nel quadro dell' "autonomia nazionale"; non vi è oggi altra alternativa. L'Accordo Inter-Americano sul Libero Scambio porrà fine al potere della società civile, con le conseguenze che ne derivano.

Traduzione a cura di Simone Bocchi